





GIUSEPPE COLUCCI

SCRITTA DALL' AVVOCATO

RAFFAELE DE MINICIS





FORLÌ

Estratta dalla Collezione delle Biografie e Ritratti degli Uomini Illustri di tutto lo Stato Pontificio che si pubblicano da Antonio Hercolani

1840.



Corre già il tredicesimo lustro da che Giuseppe Colucci scriveva, e rendeva pubbliche colle stampe le antiche memorie del Piceno. Faleria, la patria mia, fu quella, da cui ricevette egli eccitamento allo studio delle antichità della nostra provincia, e fu pure Faleria il luogo, che primo intraprese ad illustrare. Vuole dunque sacro debito di gratitudine, che un Faleriense tessa la biografia di colui, che principe degli storici piceni dee meritamente reputarsi, avendo egli con indefesso animo, con instancabile fatica, con dispendio non tenue raccolto e pubblicato le notizie le più recondite le più importanti non mai conosciute sia che risguardino le remote antichità o sacre o profane, sia che si riferiscano a lettere, a belle arti, a guerre, ad agricoltura, a commercio.

E perchè il fregiare di lodi la memoria di que' trapassati, che adoperarono in vita ogni cura a ben meritare della patria, servir deve ai viventi di conforto, e di eccitamento a praticare altrettanto, così fa di mestieri, che gli elogi degli estinti non sien esagerati, o brutti

a confutare l' esistenza di Faleria, attribuendo que' ruderi a Tignio, altra estinta città ricordata da Giulio Cesare nel libro 1.° de' suoi Commentarii della guerra civile, e da Cicerone nella Epistola 13.ª del libro 7.° ad Attico.

Menarono rumore presi dall' amore di patria i Faleronesi, alcuni de' quali erano stati presenti a quell' accademia, e per rispondervi, e confutare il suo assunto

(1) Sin dal Secolo XVI. esisteva a Fermo un' Accademia col titolo dei *Raffrontati* avente il motto – *Rite junctis* – e per impresa un luchetto formato di alcuni cerchietti coll' impronta di varie lettere sopra ciascuno. Venne istituita da Girolamo Alberti Sanese Lettore ordinario di Leggi nella Università Fermana nel 1594.

Questa Accademia fu poi concentrata in quella degli *Erranti* fondata nel 1640 da Berlinghiero Gessi Bolognese forse attinente di Monsig. Carlo Gessi Governator a Fermo dal 1638, al 1641. Presa il titolo degli – *Erranti* già *Raffrontati* – avente per impresa una nave in mare, e nell' aria la Croce Stemma della Città di Fermo con sopra il motto – *Da facilem cursum.* –

Altre accademie fiorirono a Fermo nel Secolo XVII. e XVIII., come quella degli *Avvivati nel Secolo XVII.* che adunavasi nel Palazzo già Rosati ora Vitali; de' *Pescatori* nel 1765; degli *Industriosi* nel 1767, degli *Acolomati* nel 1771; de' *Poeti in Arcadia* nel 1787, e così pure degli *Sciolti*, dei *Vaganti*, degli *Estinti*, de' *Sollevati*, ed ultimamente de' *Filomati*. V' ebbe pure una Colonia della Società Albuziana nel 1731 presso il Collegio de' Gesuiti.

Poco vissero però queste Accademie, anzi alcuna morì quasi nel suo nascere. Rimase soltanto quella degli *Erranti* siccome protetta dal Senato Fermano per un Decreto del Consiglio di Cernita 26. Aprile 1640. Fu regolata con leggi, e riformanze dettate nel 1754 da Stefano Borgia, che n' era a quel tempo segretario. Durante il Regno d' Italia prese il nome di *Società Letteraria* con epigrafe – *Dicite quae fontis Aganippidos Hippocrenes, – Grata Medusaei signa tenetis equi.* –

In quale e quanta opinione fosse tenuta l' Accademia degli *Erranti* basti il sapere, che ne furono Accademici Monsig. Bianchini, Boscovich, Zaccaria, Passeri, Manni, Gori, Facciolati, Mamacchi, Lami, Paciaudi, Quadrio, Mazzucchelli, Serassi, Pasta, Trombelli, Tartarotti, Valisnieri, Rolli, per tacere di un gran numero di altri illustri letterati, e dotti chiarissimi. Vigeva tuttora nel 1818., Principe della medesima il canonico Ignazio de' Marchesi Guerrieri.

ne cercarono dal Colucci il manoscritto, sebbene non riescisse loro di averlo come anche a noi estensori della presente biografia venne fatto di trovarlo dopo la morte del chiarissimo Autore non ostantechè per gentilezza dei suoi nobili eredi ci sia stato permesso praticarne le più accurate ricerche nella domestica librería. Nondimeno i Faleriensi varii fogli scrissero, e comunicarono al Colucci per chiarirlo dell'equivoco, tutto dimostrando con ragioni e monumenti. Colpito il nostro autore dalle addotte dimostrazioni e consigliatosi col chiariss. Francesco Maria Raffaelli di Cingoli, questi dileguogli ogni dubbiezza sulla interpretazione del passo di Balbo, e restò così persuaso appartenere a Faleria que' ruderi, che aveva egli tante volte contemplato. Si accinse perciò a scrivere altra *Dissertazione*, colla quale imprese a sostenere, che nel medesimo luogo fosse stato prima Tignio, cui variato nome in alcuna delle militari deduzioni, si denominasse poscia Falera, o Falerio. La quale dissertazione pubblicò egli colle stampe del Lazzarini di Fermo nel 1777. intitolandola ai Faleronesi; ed ampliolla poscia con altra dissertazione stampata in Macerata l'anno susseguente, cui diede il titolo di *Appendice*, mediante la quale continuò ad illustrare le antichità e le lapidi, che tutt'ora rimangono di quella distrutta città. E siffatti lavori furono sì accetti a' Faleriensi, ch' egli n'ebbe pubbliche lodi e grazie da quel Magistrato. Anzi restò convinto in guisa della vera positura di Falera in quel luogo che tornò poi a tenerne nuovamente discorso nel 1788. allorquando mandò alla luce il III.° volume della sua grande Opera sulle *Antichità Picene*.

Sebbene rimanesse egli soddisfatto della buona accoglienza, ch' ebbero que' due Opuscoli, e per tale favorevole incontro s'infervorasse sempre più allo studio delle vetuste storie, pure aveva divisato di abbandonare quelle care lucubrazioni cercando persino di alienare i libri all'uopo acquistati pel componimento delle dissertazioni suddette. Avvenne però che essendosi dovuto recare per suoi particolari motivi presso il fiume Menocchia ov' erano state fatte di recente alcune escavazioni fu preso da nuovo desiderio di osservare quegli antichi ruderi, che dicevansi avanzi di Cupra Marittima. Tal circostanza infiammollo maggiormente agli studii del-

nione del Polidori sostenendo l' antica esistenza di Cupra Marittima nella contrada della Civita di Marano; e questa disputa lo indusse a portare il suo esame anche *sul Castello Navale degli antichi Fermani*, sopra di che pubblicò nel 1783 altra *dissertazione* molto valendosi in ciò della tavola Peutingeriana.

Mentre poi attendeva a sostenere con argomenti sempre più validi la sua illustrazione di Cupra Marittima non tralasciava di procurarsi notizie anche di altri antichi luoghi della Provincia; tal che nel 1780 colle stampe di Macerata dava alla luce con il corredo di una abbondante Appendice Diplomatica la *illustrazione di Treja*, della quale città poi di nuovo tornò a parlare nel tomo II.° delle *Antichità Picene*.

Invece adunque di abbandonare gl' intrapresi studii di archeología si propose di coltivarli anzi a tutt' animo. E però avendo avuto sott' occhi la dissertazione, che con sommo studio e dottrina aveva dato alla luce il canonico Michele Catalani intorno la origine de' Piceni, questa gli porse il desiderio d' indagare qual fosse stata la gente, che venne primamente ad abitare questa provincia. Difficile ed ardua impresa in verità: ma pure superando egli ogni ostacolo vi si accinse coraggioso profittando di quanto in proposito aveva esternato Annibale Olivieri di Pesaro; e nell' adunanza, che tenne la suddetta Accademia in aprile del 1781, lesse un suo *Discorso* intorno a tale argomento, il quale sottoposto alla revisione del dotto Olivieri, ed avutane sua approvazione consegnò alle stampe in Fermo nel 1781.

Nè del solo Olivieri riportò egli il consenso, ma ben altri Letterati si congratularono con lui sì per que-

sta come per gli altri suoi lavori archeologici, che veniva donando al pubblico nel 1785. pe' tipi del Paccaroni, quali furono quelli *Sù i varii popoli, che abitarono il Piceno*: *De' vari nomi dati ad esso Piceno*: *De' vari confini del medesimo*: *Delle sue varie metropoli*: discorsi tutti, che poscia riprodusse nella grande collezione; ed una *Lettera al capitano Segreti intorno ad un nuovo metodo di fecondare ogni sorta di frumento*.

Da ciò avvenne, che non pochi andavano eccitandolo quale ad illustrare le zecche delle città picene non ancora da altri illustrate, quale monumenti, ed iscrizioni, quale non interpretate pergamene. Zanetti e Castiglioni (il quale fu poi assunto al pontificato prendendo il nome di Pio VIII., e con cui era in letterario carteggio) lo invitavano alla illustrazione delle zecche di Ascoli e di Recanati: nuovo, e sempre più caldo eccitamento al buon volere del Colucci.

Intanto nel Settembre 1784. veniva decorato dalla qualifica di Protonotario Apostolico, e l'Accademia Clementina aggregavalo nel 1785. tra suoi membri, come egualmente fecero altre insigni accademie; e varie città della Marca ambivano di averlo nel novero de' loro patrizii, e le più ragguardevoli Terre a lor concittadino: e gliene inviavano i diplomi parte in benemerenza delle storie de' loro Luoghi discoperte illustrate e pubblicate, parte ancora per ricevere il medesimo onore.

Aveva egli raccolto con instancabile studio, e, come abbiam detto altra volta, con non lieve dispendio molte notizie intorno alle antiche storie, e vicissitudini del Piceno e sacre e profane alcune risguardanti lo stato anteriore alla sua soggezione ai Romani, altre relative ai tempi, in cui questi lo dominarono, alle colonie ivi dedotte, alla condizione e governo politico delle medesime, agli antichi loro magistrati, al sistema giudiziario, e monetario, alle deità particolari, ai collegi sacri, e sacerdozi, al commercio, letteratura e lingua antica picena, alle loro arti, giuochi e spettacoli, alla medicina, guerre e al valore nell' armi, a monumenti sepolcrali: altre intorno la religione cristiana nel Piceno introdotta, sulle sue persecuzioni, sulle cattedre vescovili, sul monachismo, santuari, e sacri instituti; altre concernenti i confini della Provincia, sua divisione e con-

recarsi al conoscimento del pubblico. E nella speranza di rinvenirne anche delle ulteriori egli scriveva circolari ad amici[1], a comunità, a letterati: pensò ancora di tutte raccoglierle in un corpo onde giovar potessero all' universale a decoro del suolo nativo e de' diversi luoghi del Piceno. Impresa immensa difficilissima, e da altri non mai prima tentata. A riescirvi nel miglior modo possibile conveniva avere aiuti e protezioni. Quindi nel 1784. il cardinale Guglielmo Pallotta Protettore della Provincia della Marca scriveva lettere circolari a tutte le Comunità del Piceno affinche fornir volessero il Colucci di quelle nozioni e monumenti occorrenti all' uopo.

Fu nel 1786. che pubblicatosi in Fermo il primo volume della vasta immaginata collezione col titolo *Antichità Picene*, pensò umiliarlo a Pio VI. Pontefice munificentissimo, da cui accoltasi la dedica videsi pur quanto vantaggio e splendore ne ridondava a questa bella parte de' suoi sovrani dominii. Per lo che nella pienezza de' suoi poteri accordò al Colucci amplissime facoltà di penetrare in qualunque librerìa ed archivio anche segreto delle comunità, de' monasteri, e di altri luoghi del Piceno a fine di copiarne, ed estrarne ancora libri o carte o pergamene o diplomi, purchè però non si togliessero dal paese ove erano stati rinvenuti.

Profittò di questa sovrana grazia il Colucci, ed ovunque presentossi gli furono schiusi archivii, librerìe pubbliche e monastiche ed anche quelle che a private famiglie appartenevano. Nè qui ebbe fine la pontificia munificenza. Ordinò quel Pontefice con chirografo del 27. Giugno 1786, che ciascuna città, terra, o castello del Piceno dovesse fornirsi di un esemplare dell' Opera, che

andavasi pubblicando, affinchè vieppiù generalmente si diffondessero le nozioni in essa raccolte.

Eresse allora in Fermo a proprie spese non solo una tipografia appositamente per la stampa della sua vasta collezione, ma pur anco una calcografia per la impressione delle tavole, di cui è quell' opera fregiata. Assoldò incisori, ed istituì persino una officina libraria col titolo = *Libreria di Pallade* =, la quale non poco contribuì a dilatare i lumi scientifici ed il commercio librario nella città di Fermo, e suo Stato. Imperocchè non solo la fornì de' libri, che uscivano dai suoi tipi, mercè de' quali molti scritti furono riprodotti per cura di lui, ma in Roma, in Venezia, ed in altre città fece provista di dotte opere, e pregievoli sia riguardo alle materie, che all' edizioni. Tanto eragli a cuore la coltura del suolo nativo, l' amore delle scienze, delle lettere, la diffusione delle patrie storie, che ricusò di recarsi a Segretario di una Nunziatura, cui Pio VI. avevalo destinato.

Nel cumulo immenso delle vaste idee, delle sue diurne e notturne occupazioni, delle difficili indagini materiali e mentali aveva bisogno di chi almeno in parte cooperasse alle sue fatiche massimamente per la estesa epistolare corrispondenza, nella quale era dovuto entrare e per necessità e per gratitudine e per urbanità non solo con coloro, da cui venivangli inviate notizie, ma con molti prelati e cardinali e co' più ragguardevoli archeologi, e uomini di lettere di quel tempo, tra quali, tralasciatine non pochi, ricorderemo soltanto Tiraboschi, Olivieri, Reposati, Zanetti, Garampi, Raffaelli, Lancellotti, Fanciulli, Mosca, Lazzarini ec. L' amicizia, che lo stringeva con monsig. Brancadoro (che fu poi Cardinale) gli fece scegliere per collaboratore prete Giuseppe Vogel che emigrato dalla Fiandra francese, erasi qua rifugiato con raccomandazioni al Brancadoro. Fornito egli di molta erudizione allegerì in parte le laboriose occupazioni del Colucci nella vasta collezione e nella stampa delle sue *Antichità Picene*, che venne sempre pubblicando sino al XXXI. volume stampato nel 1797, con il corredo di numerosi ed importanti documenti diplomatici, e di non poche tavole in rame divise in tre parti in separato apposito libro analogamente alle

[illegible] il tesoro delle patrie notizie e ne rifiutavano l'acquisto; nè li tanti maligni, e satirici opuscoli, che contro quel benemerito vennero pubblicati, durante la stampa della sua collezione. E dissi *maligni e satirici*, poichè di critici non meritavano certamente il nome. Una sì bella e lodevole impresa piuttostochè essere derisa con satire, meritava assai meglio una corona di lode. Pure non mancarono de' zoili, che o per livore o per indiscretezza o per ignoranza non calcolando le difficoltà delle materie, alcune delle quali (pei tempi antichissimi cui si riferivano) congetturarli, vi si scagliarono contro, nè bastarono a rattenerli i ragionati encomi, con cui dagli Effemeridisti di Roma, dal Giornale Ecclesiastico e da altri pubblici fogli d' Italia venivano annunziati ed analizzati i volumi, che di tanto in tanto escivano alla luce. Gli stessi amici di lui, quelli, che dalla sua docilità e modestia venivano consultati a dileguare le sue dubbiezze, dopo avergli dato il loro parere, dopo aver approvato la sua opinione ora uscivano in campo aperto a combatterlo con modi indiscreti e poco urbani, ora insorgevano con soppresso, oppur finto nome, eccitati da bassa invidia, o da cieca ignoranza.

Conscio però il Colucci non esser queste cose insolite, anzi frequentissime a coloro, i quali desiderosi di uscire dalla volgar turba e di voler essere in qualche modo utili alla repubblica delle lettere cercano ben meritare di quella ed ammaestrato di quanto similmente era accaduto a que' luminari della letteratura e della erudizione italiana Flavio Biondo, Giacomo Laderchi, Giovanni Lami, Gaetano Marini, Giambattista Passeri, ed a tanti altri illustri scrittori, che erano pure stati il bersaglio di critiche e di pungenti parole incontran-

do letterarie dispute e contese per quelle loro dotte, ed erudite opere pubblicate a tanto lume ed utilità universale, ebbe fermo animo, e non isgomentossi punto alla malignità de' suoi oppressori. Confessò con bella schiettezza i suoi equivoci, ne' quali si avvide esser e incorso, rispose con ragioni per mezzo di lettere or famigliari, or apologetiche (che tale era l'uso di quel tempo) alle contrarie obiezioni, addusse i motivi, pe' quali era stato indotto a sostenere quella tale opinione, o congettura da lui dichiarata, e sempre ciò fece con quella moderazione, con quella prontezza, con que' modi urbani, pe' quali andavasi ognor distinguendo, e che forse non avrebbero meritato i contrari opuscoli ridondanti di sarcasmi e di modi i più abbietti, villani ed ingiuriosi; a talchè fuvvi persino un tale, che occupossi (chi il crederebbe?) a fare di que' modi ingiuriosi un estratto, cui pretese dare l' ironico titolo di = *Nuovo Dizionario di Politezza* =!

Aveva dato appena alla luce nel 1788 il II.° Volume delle Antichità Picene, in cui si contengono memorie anche su Fermo, quando incominciarono al Colucci le amarezze per quest' Opera. Colla data di Lucca del 1789 si stampò una Lettera critica intorno alle cose nei due volumi contenute, alla quale volle egli subito rispondere in sua difesa. Nè qui si arrestarono i contraddittori di lui. Tra le altre città e paesi (che furono ben più di novanta), le cui antiche notizie trasse egli dalla oscurità, e dalla polvere facendone dono al pubblico, furonvi pure quelle di Tolentino nel Tomo V. delle Antichità Picene. In queste il Colucci non conformossi con ciò, che aveva precedentemente scritto il Santini nel suo saggio di Memorie storiche di Tolentino pubblicato colle stampe nel 1789. Dichiarate pertanto il Colucci le sue opinioni e le sue congetture, fu mandata fuori una lettera apologetica piena di pessimi modi e di atrabile, in cui un anonimo cittadino di Tolentino (il quale si credette essere lo stesso Santini) sotto pretesto di sostenere il decoro della patria (che non era stato punto vilipeso dal Colucci) prese ad inveire contro di lui. A questa lettera, che sarebbe stato miglior consiglio non curarla, altra ne rispose non meno pungente il Colucci, e volle l' una e l' altra inserire nel

conte dai rispettivi magistrati, gli si scagliarono addosso alcuni altri anonimi, gli scritti de' quali il Colucci confutò; ed usando sempre la maggiore moderazione uscì vittorioso da quelle letterarie sollecitudini.

Ma non ebber qui termine le gelosie, gli ostacoli e le contese. Alcuni eruditi di Osimo, a capo de' quali era l' abate Filippo Vecchietti, intrapresero nel 1790 la redazione e la stampa della Biblioteca Picena, mediante la quale si proposero dare le serie degli scrittori della Provincia. Ottima, lodevolissima impresa, che vanta quasi ogni provincia, e di cui era priva la nostra (2). Anche quei compilatori si opposero al Colucci, volendo che fosse lasciata esclusivamente a loro questa parte di storia patria comecchè dal Colucci trattata ne' suoi Volumi V. VI. VII. VIII.° delle Antichità Picene. E la disputa avrebbe proceduto innanzi assai calda, se un dotto, ed autorevole ecclesiastico colla sua prudenza e mediazione non avesse acconciato le cose con la seguente condizione: che dovesse il Colucci astenersi dal notare nella sua collezione degli Uomini Illustri gli scrittori Piceni, lasciando questi agli Osimani compilatori della Biblioteca. Con che però oltre il rendersi imperfetta la grandiosa Opera del Colucci, gli acquirenti di questa venivano a gravarsi ancor della spesa per l' acquisto della Biblioteca.

E poichè siamo in sul parlare di spesa, a questo

(1) Li più mordaci contraddittori del Colucci furono Carlo Santini di Tolentino e Giambattista Tondini di Brisighella. Quest' ultimo dall' amicizia, con cui eragli stretto, passò ad un livore, che spinselo tant' oltre da farlo eccedere in tratti del tutto sconvenevoli, ed inonesti, de' quali andava poi vituperevolmente fastoso.

(2) Quest' Opera rimasta imperfetta, poichè non oltrepassa la Lettera L., si propongono ora continuare alcuni eruditi.

futile e vile pretesto eransi pure appigliati i nemici del Colucci per impedire la vantaggiosa diffusione delle tante ignote memorie che andava egli dissotterrando; e tant' oltre si spinse l' ingratitudine ed il livore, che si pensò di avanzarne reclami persino al Sovrano, come lo stesso Colucci ci lasciò dettagliatamente scritto nella Prefazione al Tomo XI.° delle Antichità Picene.

Sarrebbesi forse dovuto tacere questo fatto, che sebbene non conseguisse alcun effetto, pure non poco disonora una Provincia sempre feconda di svegliati ingegni, di colti e dotti uomini. Abbiamo voluto però narrarlo sembrandoci che da questo debba appunto tornare una maggior lode al nostro Colucci, le cui opere accolte allora con brutta sconoscenza da un gran numero di malevoli, conosciutosene poscia il pregio e la grande utilità, vengono al presente con tanto ardore ricercate e lette non solo nel Piceno, ma nello Stato Pontificio e presso gli Esteri. E ben egli il vaticinò quel uomo instancabile allorchè nel continuarne la pubblicazione a fronte di tanti ostacoli, e molestie, così alla stessa sua Opera si faceva a parlare. „ Verrà un tempo, credilo a me certamente, che troverai Cittadini, i quali ti compensino di tanti torti. „ Quando un freddo sasso chiuderà questa mia fragile „ spoglia, e sapranno, che di te più non posso occuparmi, allora soltanto verranno meno le amarezze, e gli „ oltraggi, allora nasceranno i desiderii di perfezionare „ l'impresa. Allora vedrai mille genii intorno a te per „ riformarti, per accrescerti. Allora sentirai il nome mio „ nella benedizione de' tardi nepoti, i quali si gioveranno a maggior lustro delle loro patrie di tutto ciò, „ che da me fu preparato „. E così avvenne difatti: imperocchè que' volumi delle Picene memorie, che ebbero ricetto presso i Comuni perchè per sovrana autorità non potevano rifiutarsi, dopo essere stati per qualche tempo negletti dimenticati e tra le inutili carte confusi, tutti ne conobbero il pregio e l' utilità. Non vi fu alcuno, che delle cose picene imprendesse a scrivere, il quale non si valesse del Colucci come di scorta principale, e non lo citasse ne' suoi scritti. L' Amati, il Bruti, il Brandimarte, il Cantalamessa, il Delfico, il Gentili, il Lanzi, il Leoni, il Maggiori, il Micali, il Neroni, il il Peruzzi, il Ricci, il Vicioni, e quanti altri scrissero in-

Nè la critica di alcuno, il quale pensò, che troppe cose egli abbracciasse senza bene cribrarle, sembrerà giusta ove si ponga mente, che lo scopo del benemerito collettore non era di scrivere una storia critica, ma piuttosto di riunire tutte quelle memorie ed informazioni, che servir potessero a tal' nopo: e non si porrà giammai in dubbio meritare non poca lode chiunque schiuse la via agli altri per ben meritare dalla patria: cosicchè se vorrà dirsi, che il Colucci non seppe ben separare la materia, avrà egli almeno stimolato gli altri a far meglio. E buon per noi, che fuvvi quel benemerito, cui surse in mente idea sì bella. Chiunque nutre affetto pel patrio suolo devegli senza dubbio amore, riconoscenza, ed onori: poichè egli fu, che non solo ci rese informati intorno a tante notizie ed a sì importanti cose risguardanti la patria nostra, le quali ci erano ignote e nascoste, ma ce le conservò pur colla stampa: e maggiori ancora ce ne avrebbe conservate se la interruzione della sua raccolta non fosse avvenuta nel 1797 prodotta, come ognun sà, da politici rivolgimenti.

Ristabilitosi poi nel 1800 l' ordine delle cose negli Stati Pontificii, caldissimo com' era di patria carità, e d' illibata morale, avrebbe senza meno riassunto quel nostro benemerito concittadino la sua lodevolissima impresa, ma innalzato all' onor della porpora monsig. Cesare Brancadoro, il quale avevalo sin da lungo tempo ad amico carissimo, e nominato Vescovo di Orvieto volle seco il Colucci eleggendolo in suo Vicario generale. La lontananza dalle Marchiane provincie, e più ancora le serie e diuturne occupazioni a quell' importantissimo officio congiunte gli tolsero l' agio di più attendere all' incomin-

ciato lavoro, sebbene traslocato da Orvieto alla Sede Arcivescovile di Fermo, quell' Emo lo vollesse pure a suo Vicario generale *in spiritualibus*, carica che con universale soddisfazione sostenne fino al 1809.

Fu nel Marzo di quell' anno che infermatosi di febbre violentissima, ma più ancora sopraffatto dai disgusti, che incontrò per l'esatto esercizio del suo ragguardevole officio, mentre reggeva egli solo la chiesa fermana affidatagli dal Porporato, che era stato astretto a lasciarla, dopo nove giorni di malattia, la notte del 16. alle ore tre, e tre quarti munito di tutti i conforti della ssma religione nostra terminò il mortal corso della vita, lasciando sconsolato non solo l' universale della Città e della Diocesi, ma coloro stessi, che avevano forse sollecitata la dipartita di quell' ottimo.

Ebbe con solenne pompa sepoltura nella chiesa de' Cappuccini, e di là nel 1811 furono le sue spoglie mortali trasportate al Tempio Metropolitano, ove gl' illustri Eredi di lui propongonsi di erigergli un Monumento (1).

Era il Colucci sacerdote d' intemerata fede, d' integri e soavi costumi, vivace per natura, d' ingegno svegliato e pronto, dolce nel conversare, facile e propenso a beneficii. Fu grandemente accetto a Pio VI., cui ebbe l' onore d' inchinarsi più volte; come lo fu pure a tutta l' archidiocesi fermana, ai suoi amici ed a chiunque ebbe occasione di conoscerlo, ed avvicinarlo, cosicchè lasciò di sè desiderio non solo per i suoi modi urbani, e gentili, ma pel beneficio recato alle lettere ed alla patria.

(1) Pel Monumento si è preparata la seguente Iscrizione da esservi scolpita. (Vedi in fine della presente Biografia).

IN · PROTONOT · COLLEGIUM · ADLECTI ·
VICARIA · POTESTATE · IN · ECCL · PRIVS · VRBEVET ·
DEIN · FIRMAN . FVNCTI · ANN · VIIII .
QVI .
MAGNIS · IN · CONTENTIONIBVS · AEQVANIMITATE ·
CONVICIIS · ET · INSECTATIONIBVS · MAIOR ·
ORIGINES · ANTIQVITATESQVE · PICENTIVM ·
DIGESSIT · EGREGIEQUE · ILLVSTRAVIT ·
VIXIT · AN · LV · M · XI · D · XXVII .
OBIIT · IN · S · MAGISTRATV · XV · KAL · APRILIS · MDCCCIX ·
FRANCISCVS · XAVERIVS · ET · JOAN · BAPT ·
FRATRI ·
IGNATIVS · EQ · GREGOR · ET · ALOISIVS ·
PATRVO · CLARISSIMO · ET · DE · SE · B · M ·
PON · CVRAVERE ·
AN · MDCCCXXXX ·